

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

COLPI CHE FALLISCONO IL SEGNO.

Un motivo polemico che risuona fastidiosamente monotono nelle polemiche, veramente non ricche d'idee, contro di me, è il rinfaccio di un articolo scritto da me nel 1911, cioè trentasei anni fa, sulla « morte del socialismo », documento patente (si dice) della mia incapacità a intendere i fatti e a prevedere l'avvenire.

Mi sarebbe grato di dare una nuova prova, o una nuova lezione, di lealtà, riconoscendo che sbagliai; ma questa soddisfazione, o questa civetteria, mi è ora negata, perchè, per ossequio al vero, debbo invece dichiarare che accetto anche oggi integralmente ciò che scrissi in quell'articolo. Del resto, è da notare che lo ripubblicai, senza mutarvi verbo e senza aggiungervi alcuna riserva, nel 1926, ossia alcuni anni dopo la rivoluzione russa.

Quell'articolo non era una previsione storica, che non si addice al filosofo nè allo storico, e che ha sempre dell'almanaccamento, ma l'affermazione di fatti accaduti; e, in primo luogo, che la dottrina marxistica, economica e storiografica, era stata corrosa e sorpassata dalla critica, attivissima tra il 1890 e il 1900, e non solo dei non socialisti ma dei socialisti stessi, e che nè il suo sistema economico del sopravvalore e del profitto e del capitale costante e del capitale variabile e della caduta tendenziale del saggio del profitto, era entrato a far parte della scienza economica, nè il suo materialismo storico, passato un primo momento di fervore, era considerato dagli storici e dai filosofi come la rivelazione della verità ascosa della storia.

Or bene: stanno forse ora diversamente le cose? Chi parla più delle teorie economiche del *Capitale*? Io vedo che neppure quelli che più spesso pronunziano il nome del Marx leggono o conoscono questo e gli altri scritti economici marxistici, e che una nuova letteratura intorno ad essi non c'è, laddove ci fu, e seria, tra il 1890 e il 1900. Non una sola volta mi è accaduto di offrirmi, celiando, agli odierni marxisti, come disposto a tenere un breve corso di conferenze per far loro conoscere, valendomi dei miei

ricordi di antico studioso, che cosa propriamente abbia pensato e ragionato e disegnato quel Marx da loro tanto celebrato e tanto amato, ma, si direbbe, in una volontaria cecità d'amore. E se certe proposizioni del materialismo storico tornano ora come formulette nei contrasti politici, nessuno è stato in grado di fronteggiare e di confutare con esso la vigorosa teoria della storia, il nuovo umanismo storicistico, che è sorto e si è sviluppato e di continuo si arricchisce, rendendo al paragone semplicistica e grossolana quella teoria che tanto ci scosse, or sono sessant'anni, e anche ci giovò, ma piuttosto per i fermenti hegeliani e speculativi che portava con sé che non per quel che vi aveva aggiunto il giovane autore, scolaro di filosofia hegeliana, nel 1845, nel suo zelo filosofico a servizio di un moto sociale. Ancora si ristampano i libri di Antonio Labriola composti tra il 1895 e il 1900, e qualche altro di suoi compagni di lavoro dello stesso tempo; ma i libri nuovi in questo argomento mancano, sebbene gli intellettuali che hanno fatto e fanno professione di marxismo siano ora legione.

In secondo luogo, quel famigerato articolo certificava che il marxismo in quanto forza direttiva di un partito politico, in quanto fede nella palinogenesi rivoluzionaria comunista della società umana, era finito con la crisi del 1900, la quale aveva ceduto il luogo a un socialismo riformistico, cioè sostanzialmente liberale; e che il sindacalismo intransigente di Giorgio Sorel, fondato sul distacco del mondo operaio dal mondo politico, si era rapidamente esaurito nello stesso suo autore, che aveva dichiarato la sua delusione. Poco stante, la guerra diè la conferma di ciò, perchè i «proletari di tutto il mondo», invece di «unirsi», come si profetava, per impedire la guerra, aderirono alle altre classi sociali dei loro popoli e agli interessi e ambizioni nazionali, e, a capo di tutti essi, i leviti del marxismo, cioè i socialisti tedeschi. E che cosa è avvenuto dipoi? Si è forse attuato il marxismo e il comunismo? Si è compiuto il famoso salto, che il Marx annunciava, dal regno della Necessità al regno della Libertà? Si è abolito lo Stato? Se mi si risponde che ciò è accaduto con la rivoluzione russa, mi permetterò di replicare che questo non è vero, e che tutti sanno o dovrebbero sapere, che tutti vedono o dovrebbero vedere, che non si è attuato (e non certo per colpa di alcuno) quello che non poteva mai attuarsi: l'abolizione della classe dominante e dirigente ossia dello Stato, e l'abolizione delle disuguaglianze sociali.

Ecco perchè io non posso, come volentieri farei per usare cortesia e arrendevolezza verso gli avversari, confessare di avere allora sbagliato. Tanto ero sicuro di dire il vero che diedi a quello scritto lo stile semischerzoso di chi ammanniva cose evidenti e lo firmai col pseudonimo di «Falea di Calcedonia», cioè di quell'antico comunista con cui discute Aristotele nella *Politica*.

E l'articolo si chiudeva con un accenno a ciò che non dicevo, perchè mi pareva troppo ovvio e da sottintendere, quale fosse la mia fede politica,

quale la via che auguravo che non venisse abbandonata, l'unica che ha l'umanità per attingere la civiltà, se anche debba poi di tempo in tempo riprenderla e riguadagnarla: la via della libertà. E forse in questa fede ho dipoi mutato? E ho mutato ora? Do segni di mutamento? Altresì in questa parte quasi mi duole di dovermi dimostrare molto costante nei miei concetti e nei miei sentimenti. Un po' d'incostanza gioverebbe, in fondo, a fare buona figura ai giorni d'oggi, e a me risparmierebbe la seccatura di avere troppo spesso ragione, che è cosa antipatica. Ma di queste troppo frequenti e troppo facili vittorie la responsabilità cade sugli avversari che non riflettono su ciò che leggono o parlano di ciò che addirittura non hanno letto, come forse anche nel caso presente.

II

DI UN CONGRESSO FILOSOFICO.

Fu certamente un evento di cui non è da disconoscere l'ardimento nel campo del pensiero (se anche qui l'ardito e il sublime non sfuggano al ridicolo in agguato) che negli ultimi Congressi filosofici tenuti in Italia da filosofi di buona volontà, sotto il fatidico segno del littorio, si assodasse, mercé di una forma di referendum di coloro a cui piacque prender parte a quei « raduni » (come li si chiamava), attribuendo a sè stessi il nome di filosofi, che ormai la filosofia sorta dalla critica kantiana, la filosofia della sintesi a priori e della dialettica, aveva fatto fallimento e al suo luogo tornava la filosofia « perenne », tomistica o neotomistica, vidimata dalla Chiesa cattolica. Questa conclusione io credevo che sarebbe stata ribadita dal nuovo Congresso, radunato nel novembre scorso dopo alcuni anni d'intervallo, in Roma; e mi era a ciò argomento la grande quantità di riviste e le centinaia di volumi che i tomisti o quasi tomisti o aspiranti tomisti pubblicano con crescente alacrità, se anche senza che se ne avverta alcun segno visibile nella cultura italiana. Ma non tenevo conto di un altro e ben più alacre clericalismo, che si è formato in Italia e altrove in questi ultimi anni: quello marxistico o del materialismo storico, che è intervenuto anch'esso nel Congresso, e ha tirato a sè l'attenzione e ha a sua volta fatto intendere che la filosofia iniziata dal Kant è morta, e che il presente e l'avvenire saranno del materialismo storico, il quale, tra l'altro, rappresenterebbe il vero e compiuto « storicismo », e non già l'altro maturatosi a suo modo in Italia. I particolari di ciò che qui si accenna saranno da leggere negli atti del nuovo e memorando Congresso, sebbene dai giornali se ne sia avuto qualche saggio, insieme con la notizia che un grande stuolo di quei filosofi andò poi a rendere omaggio al Sommo Pontefice, il quale somministrò ad essi un saggio ammonimento contro le

insidie del materialismo storico. Ma un'ovvia osservazione i nostri lettori non mancheranno di fare: cioè, che è supremamente ingenuo aspettare la risoluzione di problemi filosofici da folle di uomini qualunque, perchè quelle risoluzioni si compiono solamente da singoli e rari uomini ben dotati, e si trasmettono dall'uno all'altro di essi perfezionandosi, svolgendosi e arricchendosi, e si muovono in una zona ideale e insieme storica nella quale quelle folle non possono penetrare e invano tenterebbero di farvi risonare le loro voci, che si spengono nell'aere suo puro e sottile, diverso dall'« aer grasso », di cui esse hanno bisogno per prosperare.

Ecco perchè nessuna persona seria partecipa ad assemblee come queste che si propongono di fare l'elezione e la proclamazione della filosofia che sia da adottare. La filosofia non è cosa da volghi, ancorchè forniti di laurea filosofica o di berretto teologale.

III

INTORNO AL MODO DELL'ESPOSIZIONE FILOSOFICA.

Soglio dare un insistente consiglio a coloro che me ne chiedono in questa materia, che è di modellare i loro scritti filosofici sulle memorie di filologia o di altra ricerca storica o scientifica. Cioè: 1) enunciare il problema che si sono proposti; 2) Darne i precedenti in modo che si sappia fino a qual punto sono pervenuti gli studii in relazione a quel problema; 3) dire e ragionare quel che di nuovo si stima di potere aggiungere alle conclusioni che si posseggono, per correggerle o per portarle più innanzi.

I vantaggi di questo modo di esposizione sono i seguenti: 1) svegliare dal ripetere cose già note o errori già confutati, e porre i lettori innanzi a un problema preciso di carattere filosofico e alle sue difficoltà (quanta carta stampata si risparmierebbe a questo modo!); 2) inserire il proprio lavoro nella linea lungo la quale la filosofia vive e progredisce, perchè la vita della filosofia è tutta nei singoli e particolari problemi, e non già in inesistenti problemi generali o totali, e molto meno in un problema unico o supremo, alla cui risoluzione tutti i pensatori si sarebbero provati o si proverebbero senza che alcuno l'abbia mai risoluto o possa risolverlo a pieno; 3) offrire il proprio pensiero in forma succinta e perspicua.

Ma non vorrei che si movesse un'obiezione, attinta agli stessi miei libri, e perciò la anticipo io stesso per toglierla via, schiarendola. « Non avete voi sostenuto — mi si dice — che problema e soluzione nascono a un parto? Che non si può ben formulare un problema, cioè porlo nei suoi termini, se prima non lo si è risoluto, risolvendone i termini e con ciò determinando la loro relazione? » — Perfetto. E mantengo questa mia

teoria. Ma io non parlo qui del processo col quale si genera una verità, ma del modo in cui la si espone per comunicarla ad altri, e altresì per ricapitarla e fissarla nella propria mente.

Il processo filosofico (come, del resto, quello artistico o quello pratico) non s'inizia da un problema, ma da un senso d'inquietudine, d'inacomodamento, da un non veder bene, e da una brama di vedere, da una necessità che non si accheta e che costringe a ripiegarsi su sè stesso, a frugare in sè stesso, a farsi passare per la mente una sequela di combinazioni d'idee, o già esistenti nella storia del pensiero o nuovamente escogitate, come a provarne l'adattabilità al caso, per uscire dal buio, per disvelare il mistero. E quando, a un tratto, traluce un raggio, che investe di sè quel campo oscuro o confuso e lo rischiarà, e, luce suscitando luce, fa spiccare netti i profili delle cose e le rende comprensibili, quando quel moto giunge al suo segno, un senso di distensione e di gioia succede al precedente di tensione e di pena. E la parola interiore che, ora pronunziata a sè stesso, ora interrotta e repressa o rinnegata, ha accompagnato nella ricerca, alla fine risuona con pienezza in un detto, in una formula, che nasce spontanea, quasi concludendo il travagliato interiore discorso, e con la conclusione appagando l'animo.

Ma l'esposizione della verità che si è ritrovata richiede, col ripensamento del processo che si è percorso e dei suoi varii stadii, l'esposizione di questi stadii, un'esposizione non già drammatica che li rappresenti artisticamente nel loro ritmo psicologico o autobiografico (come pur si può fare e l'ho udito fare una volta mirabilmente dal Bergson), ma modestamente dichiarativa che determini il carattere logico di essi e li configuri a storia dell'accaduto, e la comunichi agli altri e, a propria interiore e ulteriore chiarezza, a sè stesso, e dimostri, con questa storia del graduale raggiungimento della verità in questione, l'impossibilità di pervenire, in quel caso, ad altra conclusione che a quella a cui si è pervenuti.

Con ciò la tesi dell'unità di problema e soluzione viene ribadita e conciliata nella forma didascalica di esposizione, che qui si raccomanda come la sola buona; la quale, per altro, non è da intendere pedantesca-mente, giacchè libera resta la varia forma letteraria che essa può prendere e che già l'umanismo sostituì agli schemi fissi dei frati disputanti nelle stanze delle università medievali.

IV

GIUDIZIO STORICO E CONDANNE MORALI.

Un noto professore di storia si difende dalla taccia, che ha ben meritata, di storico «moralistico» (il che non vuol dire «morale»), asserendo che egli espone il fatto obiettivamente e che le condanne che vi aggiunge

appartengono alle sue convinzioni e opinioni politiche. Ma cotesto appunto non si può fare in istoria: non si può condannare il passato — per l'ovvia ragione che una simile condanna è sciocca; e non si può neppure assolverlo, ma si deve semplicemente conoscerlo e perciò intenderlo. Alla intelligenza seguirà, com'è naturale, la nostra azione morale o politica o altra che sia, e in essa certamente assolviamo e condanniamo, approviamo e biasimiamo, ma sempre il presente, e non già l'inoffensivo passato. E se verso questo si usano talvolta parole dure, ciò accade soltanto per un processo dell'immaginazione, onde personaggi e azioni vengono trasferiti nel campo del vivo e attuale, e come tali amati o odiati: processo che fornisce al linguaggio metafore e immagini sotto le quali bisogna ritrovare o fuori di esse ricostruire i giudizi propriamente storici.

V

VALÉRY E CARTESIO.

È una disdetta, ma ogni volta che mi si mette innanzi una pagina del Valéry sono indotto a stupire dell'ammirazione che egli suscitava come profondo pensatore. Eccone qui una nella quale compendia la « grandezza » del Descartes in « due punti »; il primo dei quali è che egli si rifiuta di attribuire al linguaggio un valore che gli venga dalle persone o dai libri e scopre che il suo io, il suo pensiero, ha il sopravvento. Ma non è quel che l'uomo, ogni uomo, fa nell'atto del pensare, nel quale non c'è mai altro che quell'atto solo, « Orazio sol contro Toscana tutta », di fronte a tutto ciò che si sia mai detto o creduto da altri? Si potrebbe pensare se non si riconoscesse l'unica autorità del pensiero, se non ci si afferrasse a quest'unica tavola di salvezza che non può venirci mai meno? Si obietterà che vi sono di coloro che accettano l'autorità altrui, la rivelazione miracolosa, e simili. Sì, ma anche quelli l'accettano con l'unica autorità del proprio pensiero, di là del quale non è dato saltare; e la questione è sempre e soltanto che quel pensiero sia davvero pensiero logico e coerente con sé stesso, cioè sia davvero un pensiero e non già un *flatus vocis*. L'altro punto sarebbe che il Descartes non concepisce altro mondo se non quello « penetrato dalle applicazioni della misura », da « determinazioni numeriche », e che per lui « ogni conoscenza non misurabile è disprezzabile ». E certo questo concetto è nel Descartes, ma non è già qui la sua « grandezza », sibbene il suo limite, contro il quale dà un urto, abbattendolo, la posteriore critica. Se Descartes non fosse altro che uno che ha affermato l'unica autorità del pensiero stesso e che ha limitato questo pensiero alla costruzione matematica cioè al non pensiero, sarebbe stato nient'altro che un revulsivo filosofico. Ma veramente egli fu qualcosa di

più e di meglio e più e meglio ha operato storicamente. E quel suo ritratto con quelle due sole tinte conviene non a lui, ma al suo tardo e imperterrito scolaro Valéry.

VI

COSE DI GERMANIA.

Leggo il libro di Federico Meinecke: *Die deutsche Katastrophe, Betrachtungen und Erinnerungen* (Wiesbaden, Brockhaus, 1946), e v'incontro concetti plausibili: « Il cristianesimo con la sua cura delle singole anime fu anche il terreno propizio del liberalismo umanitario, che può essere concepito come cristianesimo secolarizzato » (p. 16). Vi trovo anche lamenti e detti che ben si comprendono: « Sarebbe stata una benedizione se il popolo tedesco avesse trovato in sè stesso la forza di scuoter via il giogo di Hitler. Ma chiunque ha vissuto nel Terzo Impero sa che ciò era anche fisicamente impossibile ottenere con un movimento generale del popolo. — Solo per mezzo di una guerra ce ne libereremo! — io udii una volta borbottare a uno di quelli che vi erano caduti dentro e presto n'erano stati delusi. Tutto dipendeva dal comportamento dell'esercito dell'Impero » (p. 143). Ma vi leggo anche questa sentenza che mi suona alquanto strana: « La grande idea, che stava nell'aria, la fusione del movimento nazionale e di quello socialistico, trova, senza questione, in Hitler il più fervido annunziatore e il più risoluto esecutore. Questa sua parte in una grande idea oggettiva del suo tempo gli dev'essere riconosciuta senza ambagi » (p. 107). Mi pare che sfruttare un'idea del tempo o un bisogno o una tendenza delle moltitudini sia stata sempre un'arte praticata dagli usurpatori e tiranni di tutti i tempi.

VII

LA « COLPA » DELLA GERMANIA.

Confesso che non hanno eco nella mia anima i consigli e le esortazioni, che ancora si versano sulla Germania, a pentirsi riconoscendo la sua « colpa », e ne sia pure autore un tedesco stesso, come il Jaspers, del quale testè un volume con questo titolo è stato tradotto in italiano (Napoli, Esi, 1947). Mi pare un po' stupido credere che un popolo vinto possa avere mai altro desiderio o coltivare altro dovere che di rimettersi in piedi e fronteggiare di nuovo gli altri popoli. Chè se ciò non fa o non fa ancora non è perchè egli riconosca la sua « colpa », ma unicamente perchè è vinto. Ma, dunque, non dovrà pentirsi neppure degli errori e degli orrori che ha commessi e che stanno come peccati verso l'umanità

e come ferite brucianti negli altri popoli (anche in noi italiani, anche in me, italiano tra gli italiani e uomo tra gli uomini, che questo scrivo)? Pure, è evidente che quel popolo, nell'atto che così delirava, credeva di far bene; e poi, deluso e disebriato, ha compreso che ha tenuto via sbagliata e che deve percorrere ormai via diversa di verità e di rettitudine; sicchè prima la colpa non c'era perchè non sentita come tale, e poi non c'è più, perchè quelle stoltezze e quegli atti sono stati criticati e oltrepassati, e in avvenire, come vuole l'infermità umana, se ne commetteranno altri pari o simili, ma non più proprio quelli. In ogni caso, se colpa e pentimento ciò si vuol chiamare, si tratta di un processo che deve compiersi spontaneo in un popolo come in un individuo, per la semplice ragione che, sforzato, già non si compie. Gli altri popoli badino di più alle «colpe» loro proprie (sempre che così si vogliano definire), perchè ne hanno commesse e ne commettono, e sono società di poveri uomini come quello. Conclusione: — Non stare a seccare, con inutili e arroganti rimbrotti e consigli moralistici, la Germania che soffre, perchè seccare il prossimo, seccarlo a questo modo, è anch'essa una colpa, e delle meno perdonabili, verso l'umanità.

VIII

IL TOTALITARISMO E IL CATTIVO CARATTERE.

Quasi glossa di un giudizio che è nello scritto sull'*Anticristo*, pubblicato in questo quaderno (pp. 66-70), dirò che, nei primi tempi del fascismo, quando si venivano infoltendo le schiere dei suoi seguaci, il compianto amico Francesco Ruffini mi diceva di aver osservato che «tutte le persone di cattivo carattere», che egli conosceva, accorrevano a quel partito e vi trovavano pronta accoglienza. E io aggiungevo che il medesimo avevo osservato di coloro che non avevano mai voluto saper di libri e si erano dati al vario *sport*, ai quali non pareva vero di esser pervenuti per quella comoda via a contare per qualcosa nella vita politica ed essere messi a posti di comando, dai quali i pedanti, che si erano dati la pena di studiare, venivano scacciati. Così l'una osservazione compieva l'altra, individuando due principali gruppi di sostenitori di quel regime politico, e forse non di quello solo.

B. C.